

Aglianico, la luce sanguigna del Vulture

Quando si stappa un Aglianico del Vulture di Michele Laluce si sprigionano un mondo e una cosmogonia. Un mondo che, immaginando di scendere lentamente con un aliante in prossimità della costa jonica, si vede farsi vigna, con i filari inerpicati sulle pendici di quel vulcano spento dai tempi remotissimi del Pleistocene che è il monte Vulture, quasi a rincorrersi in salita come ne agognassero la vetta e il suo ventre sottostante. E una cosmogonia, ossia uno stimolo alla riflessione sui misteri del cosmo, attraverso i profumi e le fragranze di un vino selvaggio e ruggente che, ça va san dire, anarchicamente lotta per sottrarsi alle classificazioni olfattive e affonda le proprie radici nel mito – l'Aglianico fu portato in Italia dai Greci, e fu chiamato "Hellenico" –, in quel mito dove dominano le passioni primigenie, il destino e il divino, come nei *Dialoghi con Leucò* di Cesare Pavese. Il richiamo allo scrittore piemontese non è casuale: questo vino,



vagheggiante mirtillo, tabacco e vaniglia, non ha nulla da invidiare al Barolo. L'etichetta dell'Aglianico del Vulture di Laluce si chiama "Le Drude", due Doc e una Docg, due anni d'invecchiamento in rovere per la prima e tre per la seconda, con successivo affinamento in bottiglia. Nei 6 ettari di vigneto dell'azienda, su terreni calcarei ed argillosi intrisi di sedimenti lavici, nella contrada di Serra del Tesoro, tra Ginestra e Venosa, in provincia di Potenza, nel nord-ovest della Basilicata, si attua la genesi: viti allevate a Guyot, massimo 3.300 ceppi per ettaro, resa non superiore agli 80 quintali. Si tratta di un vino impetuoso, maschio, rosso rubino, che difende strenuamente la propria identità. E la propria vitalità: vive forte almeno 20 anni in bottiglia. Da accompagnare, secondo il piacere, a piatti robusti, come un arrosto o un caciocavallo podolico, è anche da meditazione, ascoltando un classico eroico, come il *Walcürenritt* di Richard Wagner oppure *Billy the Kid*, di Ry Cooder.